

TRE DOMANDE AI REGGIANI CHE CI RAPPRESENTANO ALLA REGIONE

# LA PAROLA AI CONSIGLIERI REGIONALI

Gianetto Magnanini, Ione Bartoli, Emilio Severi, Patrizio Bondavalli sono i quattro consiglieri eletti dai reggiani alla Regione. Alla nostra provincia ne spettano 5: ma il complicato gioco dei resti e dei «votum» ha fatto sì che si verificasse una circostanza prevista, in via ipotetica, anche dal nostro giornale, per la quale né il PSI, né il PSDI né il PSIUP sono riusciti a conquistare la quinta poltrona.

Il consigliere mancante è stato «recuperato» a livello regionale: al posto del quinto reggiano siederà in consiglio un repubblicano di Ravenna. Dei quattro reggiani eletti al Consiglio si è parlato a lungo in sede di presentazione delle candidature. E venuto ora il momento di far parlare loro, i deputati regionali.

I compiti dell'ente regione, chiaramente indicati nel disegno che pubblichiamo a fianco, sono fissati dalla Costituzione Repubblicana. La Costituzione non fissa, però, la fisionomia che andrà ad assumere ciascun gruppo consiliare; e pensiamo sia giusto chiarire ulteriormente come i consiglieri regionali si muoveranno, quali obiettivi prioritari intendano raggiungere, quale sarà la rispettiva collocazione.

L'Emilia è una regione importante ed è l'unica nella quale PCI e PSIUP insieme hanno la maggioranza assoluta.

Al momento in cui scriviamo non è ancora noto l'atteggiamento del PSI di fronte all'alternativa destra, o

fuori la giunta. In ogni caso, l'Emilia sarà una «regione aperta», come dicono i comunisti e quali intendono chiamare a collaborare alla direzione politica ed amministrativa dell'Ente Regione tutte le forze politiche democratiche e i rappresentanti di tutte le categorie di cittadini.

Lasciamo ora le parole ai reggiani eletti alla Regione.



MAGNANINI (P.C.I.)

**Voi comunisti che, assieme allo PSIUP, avete conquistato la maggioranza assoluta in Emilia, che rapporti intendete stabilire con gli altri Partiti che sono in minoranza nell'Ente regione?**

Dopo l'accessa campagna elettorale siamo giunti alla costituzione dei Consigli Regionali e, finalmente, alla verità e propria fase costituente dell'Ente Regione. Noi comunisti ci proponiamo di aprire subito un libero e franco dibattito sui temi di fondo che riguarderanno le funzioni ed i poteri della Regione in rapporto agli organi dello Stato,

al Parlamento, agli Enti Locali ed alla società civile.

La legge prevede che entro quattro mesi dalla prima convocazione il Consiglio deve deliberare lo Statuto della Regione: ciò vuol dire, tra l'altro, di dar vita in modo concreto e subito alla battaglia per la riforma di tutto l'ordinamento statale. Penso pertanto si debba superare l'impostazione che viene data in questi giorni da varie forze politiche; le quali continuano a parlare in termini vecchi e schematici, e cioè di maggioranza pro o contro il centro sinistra, eludendo ancora una volta i problemi di fondo.

E' opportuno approfondire un dibattito che consenta ampie convergenze e collaborazioni tra forze politiche diverse nell'elaborare lo Statuto e nel sostenere poi in Parlamento.

Non vogliamo fare uno «statuto rosso» da contrapporre a quelli «bianchi». Vogliamo sia l'espressione della nostra volontà di operare con un corretto rapporto tra maggioranza ed opposizione in Consiglio, e non limitarsi al rapporto Presidente-Giunta-Consiglio, ma avere sempre presente il quarto grande interlocutore. Cioè il continuo rapporto col movimento dei lavoratori, con la ricca articolazione democratica presente nella nostra regione, che è fatta di organizzazioni sindacali, cooperative, associazioni di categoria, circoli culturali ecc. e soprattutto degli Enti Locali, dei comprensori, delle Amministrazioni provinciali.

La Regione deve sapere intessere questo tipo di rapporto nuovo, cogliere le spinte rinnovatrici che vengono dalla dialettica delle forze sociali, favorendone la partecipazione alle proprie decisioni. Ritengo, per concludere, che sin dalle prime battute della vita del nuovo Consiglio Regionale vi siano tutte le condizioni per un confronto tra le forze politiche, partendo dai problemi reali e dall'esigenza di non fare un qualsiasi tipo di regione. In questo confronto potranno stabilirsi nuovi fecondi rapporti tra tutte le forze democratiche di sinistra laiche e cattoliche.



BARTOLI (P.C.I.)

**Una realtà più interessante, oggi è la pressante rivendicazione di «partecipazione» da parte delle masse popolari. Come risponderà, a suo avviso, l'Ente regione a questa sollecitazione? E, lei che è una delle tre elette al Consiglio Regionale, qual pensa sia il problema che le**

donne esigono sia affrontato con priorità?

Non si dice cosa nuova se si rileva la crescita della presenza, della partecipazione come «protagonisti che intendono contare e decidere» dei lavoratori, dei cittadini, alle lotte sociali e politiche. Parte di questa crescita è anche una concezione sicuramente più avanzata del rapporto democratico, diretto che deve stabilirsi tra cittadini, loro organizzazioni e assemblee elettive.

Ebbene, l'Assemblea Regionale non deve soltanto «essere influenzata» o tener conto di questo, ma essere, sollecitata, promotrice essa stessa di un rapporto creativo con categorie di lavoratori, forze sociali e politiche. Ma ciò non basta ancora; come questo rapporto debba stabilirsi, organizzarsi e trovare vita non deve cederlo soltanto l'Assemblea Regionale ma proprio gli stessi cittadini, le loro organizzazioni. E non si tratta evidentemente di «formule di democrazia astratta», ma di concezione primaria perché le scelte, gli indirizzi, i programmi, le sintesi dell'Assemblea siano momento, espressione della volontà, delle esigenze di rinnovamento maturate a livello di massa.

E sarà proprio questa coerenza con la realtà, con la volontà di cambiare che viene dalle masse a formarsi, sviluppare l'unità a livello delle forze politiche orientate

a sinistra che si esprimeranno in Consiglio Regionale e conseguentemente contare anche a livello di rapporti tra Regione e Parlamento.

Sulla seconda questione, ritengo che fra i tanti problemi delle masse femminili della Regione Emilia Romagna balza con netta evidenza la caratteristica della occupazione femminile. Abbiamo sì una delle percentuali più alte di occupazione femminile (e spesso le statistiche non recepiscono) ma soprattutto abbiamo le donne occupate nei settori più mal pagati e più sfruttati. Decine e decine di migliaia di lavoranti a domicilio, ancora migliaia di braccianti eccezionali e moltissime ragazze «maestre o ragioniere» che come alternativa alla disoccupazione accettano di essere commesse, telefoniste, occupate a mezzo tempo negli uffici privati.

Ciò oltre ad essere una discriminazione ormai intollerabile che pesa sulle donne, condiziona e caratterizza lo sviluppo economico e sociale, si ripercuote negativamente su tutte le forze attive e occupate.



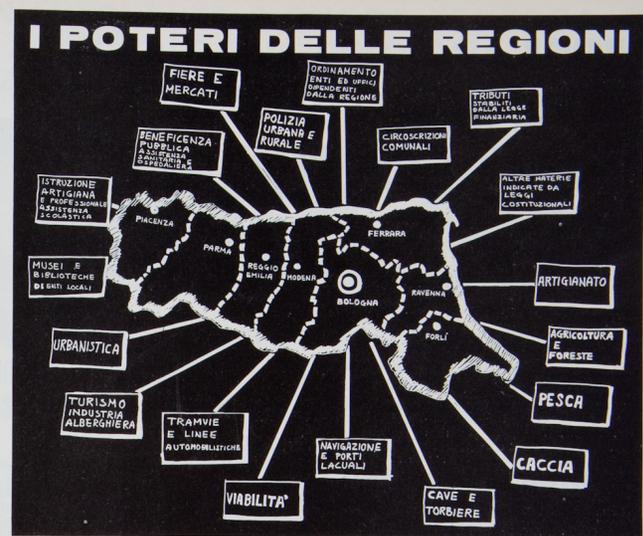
SEVERI (P.C.I.)

**Dott. Severi, la nostra regione conta un numero considerevole di piccole e medie aziende contadine, industriali e commerciali (diverse decine di migliaia); quale ruolo pensate di attribuire loro nello sviluppo economico e sociale della Regione che dite di volere portare avanti?**

La Regione — ci ha risposto il dr. Severi — può essere un elemento nuovo, importante a favore delle forze economiche emiliane a condizione che le sia demandata la possibilità di una seria ed approfondita programmazione economica.

Si tratta di vedere quale tipo di rapporto operai e contadini sapranno instaurare coi ceti medi produttivi, questi ultimi sottoposti, come i primi, al pesante dominio delle forze monopolistiche; a loro volta i ceti medi dovranno prendere coscienza del proprio nuovo ruolo nei confronti della classe operaia.

Dovrà stabilirsi un rapporto stretto tra l'ente regione e tutta l'articolazione



degli Enti Locali, coordinando le energie per la creazione di centri di sviluppo industriale con forte capacità di collegamento coi mercati internazionali. Guardare con interesse alla costituzione di forme consortili tra piccole industrie, alla creazione di strumenti finanziari capaci di raccogliere il piccolo risparmio per impiegarlo a favore dell'economia regionale; per quanto riguarda l'agricoltura, un nuovo rapporto tra produzione, distribuzione, mercati generali e in questo quadro occorre guardare con attenzione al ruolo che può assolvere l'azienda contadina associata, con una caratterizzazione diversa del ruolo della scienza e della tecnica, al servizio dei contadini.

L'espressione «regione aperta» vuol dire, in termini politici, che nuove forze produttive vengono ad occupare il posto lasciato da altre, in un vasto processo di democratizzazione. Di tutto ciò si sente il bisogno, specie in un settore, quello commerciale ove, patologicamente, le forze produttive non riescono a sganciarsi dallo sfruttamento monopolistico. Penso allora alla organizzazione di mercati alla distribuzione controllata direttamente da contadini e commercianti, allo sviluppo di una industria

di trasformazione contadina cooperativa che mantenga stretti rapporti con la rete distributiva; alla necessità, per i ceti medi commerciali, di riorganizzare la propria presenza, concentrando gli esercizi in punti di vendita, rivendicando agli Enti Locali una adeguata politica urbanistica.

Riassumendo, la regione avrà un fondamentale compito di coordinamento fra i vari comuni, al fine di stabilire una organica politica di sviluppo e di organizzazione di queste categorie, in una concezione che nulla conceda al corporativismo ma che sappia saldare gli interessi dei consumatori (della classe operaia in particolare) con quelli dei ceti medi produttivi; e questo nell'ambito di una politica di ampio respiro, che consenta il rafforzamento delle forze produttive antagoniste rispetto ai monopoli.

BONDAVALLI (D.C.)

**Quale sarà, maestro Bondavalli, il suo atteggiamento nei riguardi della Giunta regionale che, come tutti sanno, sarà formata dai consiglieri del PCI e del PSIUP, e forse, anche del PSI?**



Non ho esitazione alcuna a rispondere, anche se su questo argomento ho detto e scritto ampiamente nel corso della campagna elettorale. D'altra parte il mio pensiero e quello della maggioranza della DC emiliano-romagnola contenuto nel programma diffuso agli elettori.

PreMESSO che la DC non farà maggioranza col PCI nella nostra regione, né si arriverà alla «regione conciliare» perché permangono tuttora gravi divergenze fra i due partiti sui temi di fondo, sul tipo di società da costruire nella libertà, nel pluralismo sull'assetto socio-economico verso cui camminare, tuttavia il rapporto fra chi governa e l'opposizione deve essere quello di un confronto costruttivo, non un atteggiamento di incomunicabilità preconcetta.

Le suddette divergenze sono tali che non possono ipotizzarsi come possibile con il PCI una comune gestione del potere.

La maggioranza, qualunque essa sia, non può porsi su una via che rende del tutto marginale e puramente formale il rilievo delle opposizioni, deve anche agevolare una dialettica democratica nella quale maggioranza e opposizione hanno un ruolo di pari dignità politica e si assumono ognuna le proprie responsabilità. Mi affretto a concludere dicendo che la DC, forte delle sue idee, dei suoi uomini e del consenso popolare che le deriva, saprà dare il suo apporto critico e costruttivo allo sviluppo della comunità regionale, pur rifiutandosi di partecipare alla gestione del potere col PCI.

Nel corso dei colloqui con gli elettori, la DC emiliano-romagnola ha avanzato serie e concrete proposte circa la articolazione della assemblea regionale. E' stato detto che la vita della Regione deve articolarsi in commissioni aperte al contributo anche esterno al consiglio regionale; durante la fase costituente l'attività della Regione deve avere carattere assembleare; infine bisogna evitare che gli organi ripetano a livello di capitale regionale, l'accentramento burocratico della capitale statale.